MERCURINO SAPPA

DELL'AMORE MATERNO E FIGLIALE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

CONFERENZA

letta nel Gabinetto di Mondovì-Piazza

A BENEFIZIO DEL

RICREATORIO INFANTILE

la sera del 16 Aprile 1897.

TORINO
VINCENZO BONA
Tipografo delle LL. MM.

1897

Edizione di 100 esemplari numerati,
dei quali cinquanta soli vendibili.

Il provento andrà a benefizio del ***Ricreatorio.***

Esemplare N. 22

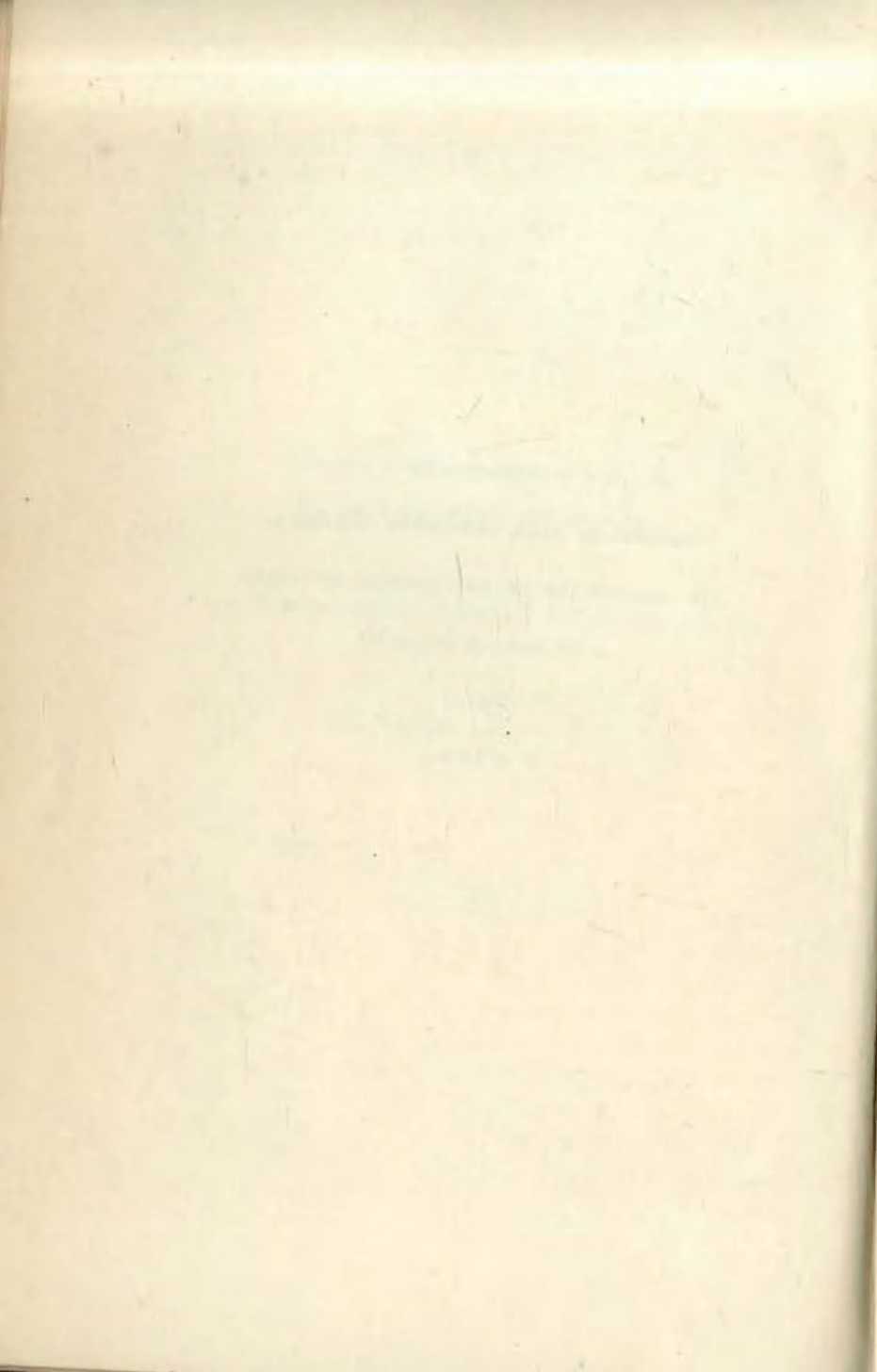
QUESTE PAGINE

INADEGUATE ALLA SUBLIMITÀ DANTESCA

PIÙ INADEGUATE AL MIO AFFETTO FIGLIALE

A TE CHE LE ISPIRASTI

DEDICO

O MAMMA

Cortesi e benevoli Uditori,

Quando, a nome delle ornatissime Signore fondatrici del ***Ricreatorio infantile,*** il Cav. Carraroli, mio egregio Preside, m'invitò a tenere una conferenza a beneficio di quello, insieme coi dovuti ringraziamenti per l'onorevolissimo invito, tosto mi corse alle labbra una risposta negativa, dettatami dalla mia naturale selvatichezza e più ancora dalla coscienza della mia inettitudine. Ma — in quella appunto, ch'io profferiva il no, pesato alle bilance della ragione inesorabili — il cuore, che giudica con certe altre sue bilancette assai capricciose, mi suggeriva un tema da trattare, cioè: *Dell'amore materno e figliale nella Divina Commedia.* Nè, in verità, io mi saprei spiegare siffatta contraddizione, se non pensando alla analogia grande, che corre fra l'argomento di per se stesso offertomisi e l'istituzione veramente benefica e materna del *Ricreatorio infantile*, destinato a sottrarre l'inesperta e tenera fanciullezza da Dio sa quanti pericoli materiali e morali, e ad accrescere di una nuova gemma la bella corona delle opere di beneficenza, onde va insigne questa Città.

Per obbedire, adunque, ad un impulso interno, dopo non molta titubanza, mi sono indotto ad accettare l'invito; e perchè di questa mia risoluzione, com'ho detto, il cuore è stato il vero colpevole, ho voluto cedere al cuore la parola; il quale, accingendosi all'opera, di sè troppo presumerebbe certamente, ove non gli fosse lecito di tutto attendere dalla vostra indulgenza.

Grande, antico mistero è questo cuore umano, o Signori, in fondo al quale sempre rampolla qualche affetto gentile, qualche nobile ispirazione, anche quando i costumi delle moltitudini più si mostrano corrotti, anche quando ai buoni più tristi volgono i tempi; anzi allora appunto, più che nei tempi facili e piani, perchè, come dice l'Autore della *Imitazione di Cristo*, " nelle sventure si prova l'uomo e meglio si pare la sua virtù ".
E il grido più alto e più passionato della nostra letteratura non lo strappò forse il dolore? — non partì forse dall'esilio, portato dal *vento che vapora dalla dolorosa povertà*? Quel grido lo mandò il più giusto dei cittadini di Firenze gittato fuori dal seno dolcissimo della sua terra, costretto, sotto il peso di una calunnia infamante, *ad andar mendico e peregrino per le parti quasi tutte d'Italia, mostrando la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata;* lo mandò il grandissimo fra i più grandi poeti del mondo, diviso da *ogni cosa diletta più caramente*, condannato a provare

sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scender e il salir per l'altrui scale;

lo mandò il primo cittadino d'Italia, alla vista dei mali e dello strazio della sua patria diletta, fatta ai suoi giorni

di dolore ostello,
Nave senza nocchiere in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!

Ben triste, invero, è il quadro, che Dante stesso dell'età che fu sua, non senza le esagerazioni dell'uomo di parte, ci lasciò nella *Divina Commedia.* L'avarizia occupa tutti i cuori, la frode morde tutte le coscienze; il mondo, deserto d'ogni virtù, è gravido e coverto di malizia. L'Italia, derelitta da Cesare, dai Guelfi e dai Ghibellini lacerata, non ha più in sè parte alcuna, che goda di pace; i suoi figli degeneri si combattono fra di loro,

e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Firenze, per tradimento di Carlo di Valois, che scese in giostra *colla lancia di Giuda*, caduta in mano dei Neri, è piena di sangue, di ruine, d'incendi. I suoi cittadini — *bestie fiesolane* — avari, invidiosi e superbi, si fanno nemici a chi più cerca il lor bene. Le sostanze sono rapite, le vite manomesse, i registri adulterati, le misure falsate; le leggi, le monete, i costumi continuamente, febbrilmente si trasformano e mutano; e in mezzo a tanta afflizione, a tanto strazio, il lusso di Sardanapalo invade le case de' privati, ed alle svergognate femmine di Firenze si deve interdire dai pergami

L'andar mostrando con le poppe il petto.

Pisa è un covo di volpi piene di frodi, una Tebe novella, il vitupero delle genti del bel paese. In essa, memore della orribile agonia di Ugolino, funerea sorge e minacciosa la torre della fame,

in che conviene ancor ch'altri si chiuda.

Nel mondo non v'ha gente più vana della sanese; nella lor città e nel contado, ogni casa, ogni borgo, ogni campo, fu testimone di qualche tragedia, e dalla desolata Maremma muove un gemito pieno di lacrime e di mistero:

Ricordati di me, che son la Pia.....

Gli Aretini sono *botoli*

Ringhiosi più che non chieda lor possa;

gli abitanti del Casentino,

brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso;

i Genovesi,

uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna.

In Lucca

Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita.

La Marca trevigiana, ove un dì *solea trovarsi valore e cortesia,* fatta è una *terra prava*, un nido di scandali

e di delitti. La Romagna è ingombra tutta *di sterpi velenosi* e di cittadini *bastardi;* mentre il Regno di Napoli piange sotto la mala e avara signoria degli Angioini, e l'*isola del fuoco* è guardata da Federico d'Aragona, la viltà del quale è tanta, che nel gran libro di Dio dovrà scriversi in *lettere mozze,*

Che noteranno molto in parvo loco.

Nè la Chiesa di Roma,

Che si murò di sangue e di martìri,

a tanti mali soccorre col sublime conforto della religione; anzi *la mala condotta* de' Pontefici

È la cagion che 'l mondo ha fatto reo.

Essi calcano i buoni e sollevano i pravi; essi fatto si sono un *Dio d'oro e d'argento;* per essi le sacre chiavi sono poste *segnacolo in vessillo* per combattere contro i battezzati, e la stessa veneranda effige di S. Pietro fatta è *figura di sigillo*

A' privilegi venduti e mendaci.

Bonifacio VIII, *principe de' nuovi Farisei*, usurpatore e simoniaco; Clemente V, *pastore senza legge, di più laid'opra* macchiato, cioè del trasferimento della sedia papale in Avignone; Giovanni XXII, trafficatore di benefici ecclesiastici, che, a detta dello stesso piissimo Villani, " non si ricordava del Vangelo di Cristo „; tutti e tre guastano la vigna del Signore, tutti e tre

si bevono il sangue glorioso di S. Pietro. Per tutte le diocesi si vedono

In veste di pastor lupi rapaci;

l'Evangelio e i Dottor magni son derelitti; gli stessi ordini di S. Francesco e di S. Domenico, da Dio dati perchè quinci e quindi fosser puntello della Chiesa, degenerarono dai loro santi principi; la regola di S. Benetto *rimasa è per danno delle carte;*

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

Questo, a brevi tratti, è lo sfondo storico torbido e profano, sul quale emerge sfolgoreggiando e giganteggia la figura di Dante Alighieri, colle sue magnanime ire, co' suoi purissimi affetti, colle sue idealità sublimi e profetiche, resa più bella e reverenda dall'aureola del dolore e della persecuzione. Ogni canto, ogni pagina

del poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,

ne offre qualche episodio, o qualche immagine, che, sotto il velo di bellezze artistiche uniche, ne fa conoscere la grande anima del Poeta, tutta di carità umana e divina corruscante

Come, a raggio di sole, specchio d'oro.

Qui è Francesca, altrettanto colpevole quanto infelice, che, mentre l'infernal bufera *si tace,* mossa da

un sentimento di gratitudine delicatissimo, nobilissimo, vorrebbe avere *amico il Re dell'universo*, per poterlo pregare, che dia pace, non a sè, che tutta ancor arde di adultero amore, non a Paolo, *che mai* da lei *non fia diviso,* ma a Dante, a Dante generoso e cortese

Poi che ha pietà del loro *mal perverso.*

Là è una giovinetta, non so se più bella o più buona, la quale, dai tumulti d'una città divisa e corrotta, e dalle colpe e dal fasto d'una famiglia ambiziosa, fugge paurosamente nel silenzio e nella pace di un chiostro chiudendosi vereconda e devota nell'abito di S. Chiara. — immagine del Poeta, che, dalle torbide bufere del mondo, ripara nel tempio fulgido e sereno dell'Ideale. Infelice Piccarda! le mani sacrileghe *d'uomini al mal più che al ben usi* ti strapperanno da quel casto recinto, ti toglieranno dal capo *l'ombra delle sacre bende,* ti ricacceranno, vittima invano riluttante, nei vortici di quel mondo guasto, che tu avevi abbandonato, e Dio solo si sa il martirio della tua anima pura.

Ricordate la dolce e melanconica descrizione della sera :

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si more.

Nulla quasi di materiale in questa descrizione, nulla quasi di estrinseco; tutto intimità di teneri affetti, tutto commozione di spirito volitante nei miti crepu-

scoli delle memorie. Ma già il sole è sparito nelle onde ancora fiammanti dell'Oceano, e su, in alto, fra le rupi estreme dell'anti-purgatorio, nel verde grembo di una valletta smaltata di mille fiori, inondata di mille profumi, siedono sulla fresca erba, nel dubbio lume del vespero, le anime de' principi, che, pel folle amore delle glorie mondane, indugiarono fino all'infermità della morte i buoni sospiri. Pur ora hanno finito di cantare la *Salve Regina;* ed ecco una di esse sorgere in piedi e intonare il *Te lucis ante,* che si canta a compieta.

Ella giunse e levò ambe le palme,
Ficcando gli occhi verso l'orïente,
Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
TE LUCIS ANTE *sì devotamente*
Le uscì di bocca e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.

Quelle palme giunte e levate al cielo, non dimostrano esse un potente slancio della creatura verso il Creatore? Quegli occhi fissi all'oriente, quell'assoluto abbandono di ogni cosa terrena espresso colle parole *d'altro non calme,* non ci dànno essi l'estasi fervorosa dell'adorazione? Oh certo, se da quelle labbra immobili non uscisser note sì dolci, quasi preludio degli angelici cori, alla vista di quell'immagine sensibile della umana natura trasumanata dalla Fede, noi tutti esclameremmo: ecco la statua della preghiera!

Ma quando rapito colla sua Donna dal cielo del Sole *a più alta salute,* cioè al cielo di Marte, il divino Poeta ne dice:

Con tutto il core, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;

allora egli più non ci presenta la forma visibile, ma lo spirito della preghiera; più non ce ne dà l'incarnazione, ma l'essenza; più non scolpisce, ma rivela. E che è mai la preghiera, se non *quella favella che è una in tutti*, perchè non si manifesta in questo meglio che in quell'idioma, e tutte le parole sono al suo concetto inadeguate? Che è mai la preghiera, se non un ardente olocausto di noi stessi all'Eterno, un irrefrenabile ritorno dei nostri cuori al loro principio, e un completo annegamento in esso?

Col rapido e sommario esame degli esempi sovra addotti, non era mio intendimento, o Signori, di allontanarmi dal tema propostomi; bensì di aprirmi ad esso la via, preparando l'animo vostro, già di sua natura buono e gentile, a penetrarne più facilmente le recondite bellezze psicologiche, e a più convenevolmente riceverne le molteplici impressioni; giacchè i passi della *Divina Commedia* ispirati al sentimento materno e figliale hanno coi già ricordati, e con altri moltissimi, assai stretta analogia, e gli uni e gli altri egualmente confermando la lode a Dante dovuta di squisitissimo e delicatissimo sentire. Per lo che, secondo l'opinione di un illustre contemporaneo, l'animo di lui avrebbe qualche cosa del moderno, laddove a me pare che la Psiche dei moderni poeti ben potrebbe augurarsi di avere, anche in ciò, qualche cosa del dantesco.

Giunto più *presso all'ultima salute*, nel cielo stellato, dopo aver rivolto uno sguardo pieno di compassione a questa piccola terra,

aiuola che ci fa tanto feroci,

Dante vede la sua immortale Beatrice eretta, cupidamente fissa verso la parte media del cielo, in attesa di qualche nuovo prodigio: essa aspetta le schiere del trionfo di Cristo. Qui il Poeta per mostrare l'affettuoso e ardente desiderio, che traspare dallo sguardo e dall'atto della sua guida, ricorre ad una similitudine:

Come l'augello intra l'amate fronde,
Posato al nido dei suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in sull'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta in ver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta.

Alla soavità numerica di questi versi, ben corrisponde la tenerezza degli affetti, ch'essi esprimono. Nei poeti greci e latini non mancano similitudini del nido che il sollecito ed amoroso augello o provvede di cibo, o difende da qualche pericolo, o invano piange depredato e deserto; ma nessuna ve n'ha, che possa

reggere al paragone di questa. Ben esso, l'augello, ama quelle frondi, fra le quali ha riposto tutto il suo tesoro, tutto il suo mondo — il piccolo nido; ben esso si gode coprendo colle sue tiepide ali quanto su la terra più ama, quanto della sua vita è scopo e delizia — i nati implumi; ma quella notte è pur lunga, quella notte è pur eterna, perchè colle sue tenebre gli toglie di bearsi nell'aspetto desiderato dei figli; perchè colle sue tenebre gl'impedisce di volare in traccia del *cibo onde li pasca*. Per ciò inquieto, impaziente, si scosta dal nido, e sale sulla più alta frasca dell'albero, struggendosi dal desiderio che spunti finalmente l'aurora, per rivedere i suoi nati e per riprendere le usate fatiche bensì gravose, ma dolci, perchè durate a vantaggio della sua prole. Quest'ultimo concetto è forse una delle manifestazioni più alte dell'amore verso i figli; amore che è così patetico in Cavalcante, così tragico in Ugolino e, nell'augello della similitudine, così operoso e solerte; verace immagine e sintesi della vita, non pure degli uccelli, ma, siane ringraziato il Signore, di molta parte eziandio di questa travagliata umanità, che in ogni tempo, sotto ogni cielo, in ogni condizione di fortuna, ne offre esempi senza numero di genitori, che, pei loro figlioli, sottostettero e sottostanno ilari ed invitti a fatiche ed a privazioni di gran lunga superiori alle loro forze: dico alle loro forze fisiche, non alle morali.

Ma, dal parlar figurato passando al diretto, dalla similitudine al fatto concreto, l'Alighieri ne offre, nel canto XV del Paradiso, due stupendi esempi di madri, l'una vegliante *a studio della culla*, l'altra traente

alla rocca la chioma e favoleggiante in mezzo alla sua famiglia; e perchè questi due ritratti avessero maggior risalto, e di più calda vita si animassero, diede loro per isfondo la descrizione del dolce e riposato vivere della Firenze di Cacciaguida, dell'antica Firenze ancor ristretta nel circuito delle vecchie mura, presso le quali sorgeva la chiesa della Badia, che ancor a' suoi tempi, battendo la *terza* e la *nona*, dava l'ora alla città. Firenze, allora cinque volte più piccola che nel Trecento, ma assai più felice, vivevasi in pace, sobria e pudica; le sue donne non usavano andar *contigiate*, cioè — com'intendono alcuni — in iscarpette adorne alla francese, vestivano di rozzi e semplici panni, nè di calcine s'impiastricciavano il viso per farsi più belle; modesti erano i costumi, umili le masserizie, le mense frugali; ma le case non erano vuote di famiglia, ma i talami non eran lasciati deserti dai mariti recantisi in Francia a mercatare, ma ciascuna madre era certa d'aver un giorno onorevole e lacrimata sepoltura. La nascita d'una bambina non veniva allora considerata come un disastro finanziario dai genitori, giacchè le fanciulle non si maritavano prima del tempo debito, e le doti eran piccole. " Cento lire — afferma il Villani, pur parlando di costumi posteriori a questi di quasi un secolo — cento lire era comune dota di moglie e lire ducento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata „. Ma lasciamo parlar Dante:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
Non donne (*) contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vôte;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.

. . . .

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il riso dipinto;

E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma,
Che pria li padri e le madri trastulla;

L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Se, com'io credo fermamente, una delle principali e più caratteristiche doti della vera poesia consiste

(*) Se, come altri vuole, si potesse leggere *Non gonne contigiate*, il senso verrebbe più limpido; cioè, non gonne soverchiamente adorne (*Contigiare*, da *comere*, *adornare*. Diez).

nell'accogliere e condensare molto in poco, di guisa che basti un breve periodetto, una sola frase, una parola a provocare in chi legge moltitudine di pensieri e d'affetti; anche per questo pregio il nostro Dante avanza d'assai ogni altro poeta antico e moderno. Quante cose, invero, egli ne dice con quel semplice *vegghiare a studio!* Eccola là quell'affettuosa mammina tutta amore e sollecitudine, tutta abnegazione; eccola là, in piedi e giorno e notte intorno alla culla del suo tenero amore: essa non ha più requie, non ha più posa; ogni sua cura è volta a quell'angioletto, ogni suo pensiero s'industria d'interpretarne i desideri, d'indovinarne i bisogni. Quella fragile creaturina, alla quale essa ha legato ogni sua speranza, forse piange presaga dei mali che l'aspettano nel mondo; forse langue inferma, febbricitante.... oh, certo, la miserella ha immensamente bisogno di lei; ed essa mai non l'abbandona un istante e, benchè il cuore le tremi d'inquietudine, per consolarla si fa un'altra volta bambina e, pargoleggiando, usa quell'idioma

Che pria li padri e le madri trastulla!

Alla affettuosa delicatezza del primo quadro, fa degno riscontro la solenne austerità del secondo, nel quale si rappresenta la matrona fiorentina, Lucrezia insieme e Cornelia rigenerate nel lume delle cristiane virtù. Dignitosamente traendo alla rocca la chioma, essa, alla numerosa famiglia che le fa corona, favoleggia non di Tristano e di Isotta, non di Lancillotto e di Ginevra, che, come dice messer Francesco, *le carte empion di sogni,* ma *de' Troiani, di Fiesole e di Roma,*

cioè delle nobili leggende nazionali atte a formare il carattere dei buoni cittadini; giacchè, o Signori, è l'educazione famigliare che prepara la civile, e le gesta degli eroi hanno la loro prima origine nel cuore delle madri.

Passiamo ad un altro quadro: una similitudine — non più di cinque versi — ma di qual scena terribile e in un pietosa noi siam fatti spettatori:

Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.....

Vi sono i drammi del mare, i drammi dell'alpinismo, i drammi delle miniere, e vi sono anche i drammi del fuoco: un bagliore improvviso, un orribile crepitìo, un confuso accorrer di gente; una madre si desta esterrefatta, fra le fiamme lingueggianti vede avvolta la culla del suo tesoro, si precipita sovr'essa, e strettosi il bambinello piangente fra le braccia nude e convulse, fugge, fugge senza arrestarsi, non da altro coperta che da un inutile cencio — spettacolo miserando! Tutte le sue sostanze, colla modesta casetta, sono andate in fumo ed in cenere; che importa! Le sue carni dolorosamente stridendo si rompono per le scottature; che importa! Il suo pudore, a lei certo più caro della vita, è offeso dai cento occhi curiosi della folla; che importa! che importa! Un solo pensiero in questo istante la occupa e la sostiene: essa ha salvato il suo bambino! Che nome dunque daremo noi a questa donna? di intrepida forse? o di eroica?

o di divina? No, chiamiamola semplicemente madre, chè tutto si dice in quel nome!

Nè il Cielo lascia senza ricompensa, o buone mamme, il vostro fervido amore; giacchè il bambinello, che non sa, ma sente d'aver da voi ricevuta la vita, e che ad ogni istante ha bisogno d'essere da voi o soccorso o nutrito; il bambinello che, abbandonato a se stesso, nulla potrebbe, se non morire, a voi, come a sua Provvidenza, tende le rosee manine incerte ancora e brancolanti; a voi dalla culla sorride di quell'angelico sorriso, che è testimonianza amplissima, non pure di conoscimento, ma di gratitudine e di amore. Infelice quella madre, che, costretta da qualche necessità inesorata, lascia che una donna mercenaria si goda di quel premio ineffabile, che la natura per lei sola aveva decretato; indegna quella che di tanto bene volontariamente si spoglia!

E questo adorabile sorriso infantile, che illumina uno dei più soavi esametri del mite Virgilio, illumina eziandio una delle più affettuose terzine del Paradiso dantesco. Che se l'esametro latino:

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem

ha pur dato luogo a qualche ambiguità di interpretazione, la terzina italiana invece riesce chiarissima e per intensità d'affetti superiore ad ogni confronto, che non sia con altri passi della Divina Commedia; giacchè Dante Alighieri vince tutti, tranne se stesso, — *sè con sè misura.* Volendoci, invero, manifestare il desioso e concorde protendersi di tutte le anime verso Maria, che, dal Cielo stellato, circuita dalla luce

dell'angelo Gabriele, sublime assurge presso il suo divino Figliolo, così egli si esprime:

E come fantolin, che in ver la mamma
Tende le braccia, poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.

Opportunissimo quell'accenno al latte materno — del qual argomento diremo ancora in seguito —; pieno di tenerezza quel protendersi delle braccia infantili; ma *quell'animo che in fin di fuor s'infiamma* sembra veramente toccare i limiti estremi concessi all'arte umana nella obbiettivazione della soggettività, ossia nella estrinsecazione sensibile degli affetti.

Molto notevole eziandio è un'altra similitudine del *Paradiso,* la quale dipinge il precipitoso volgersi del bambino al seno della madre, quando, per essersi svegliato più tardi del solito, egli sente gli stimoli della fame.

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io. . . . .

Ecco il dotto teologo, il profondo pensatore, il solitario idealista, ecco il ghibellino sdegnoso, l'accigliato rimproveratore *del secol corrotto,* ecco l'esule

Ben tetragono ai colpi di ventura,

a cui nell'anima germina e fiorisce una sempiterna

primavera d'immagini soavi e di sante memorie, come quelle della presente terzina, ch'esser non può d'altronde rampollata, che dalla osservazione indimenticabile fatta dall'Alighieri nella più stretta e più affettuosa intimità della sua famiglia, prima che lo colpisse lo *strale dell'arco dell'esilio.*

E quando poi quel tenero bambinello, non più lattante, comincierà a scorrere vispo e romoroso per la casa, non per ciò meno vivo egli sentirà, nel suo cuoricino innocente, l'affetto figliale; ma spesso, lasciati i cari trastulli, si getterà fra le braccia sempre aperte della mamma, implorando da lei una carezza od un bacio: ed in ogni sua piccòla afflizione, in ogni sua infantile paura, a lei sempre, a lei sola farà ricorso, perchè essa è l'unica sua difesa, essa l'unico suo conforto.

Così, in Omero, Teucro, protetto dal poderoso e sfolgorante scudo di Aiace, è paragonato al fanciullo, che si nasconde sotto il manto materno; e il fiero Achille dice all'amico Patrocolo, che piange la sconfitta de' Greci:

Perchè piangi, o Patròclo? Bamboletta
Sembri che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene
Attaccata alla gonna; ed i suoi passi
Impedendo piangente, la riguarda
Fin ch'ella al petto la raccolga.....

(Trad. MONTI).

E così Dante stesso si volge al suo Virgilio, come un bambino alla madre, quando, nel Paradiso terre-

stre, riconosce, benchè velata, Beatrice, surta in mezzo ad una *nuvola di fiori,* sul mistico carro della Chiesa:

Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimaso che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ben convenienti ed esatti sono i termini di questo paragone; affettuosissima è quella parola *mamma*, che in una precedente similitudine già abbiamo trovata, e che altrove ancora incontreremo, quantunque dall'Autore, nel trattato *De Vulgari Eloquentia*, condannata come semplice troppo e puerile; tanto la schietta ispirazione del cuore felicemente prevale nella poesia sui pregiudizî e sui *non si può* della critica! Con tutto ciò questa similitudine non ha, come molte altre del nostro Poeta, quella nota strapotente che, penetrando nel cuore di chi legge, tutto lo commuove e lo costringe a pensare; ma la temperata e modesta sua espressione non è esteticamente senza la sua buona ragione; imperocchè una frase troppo densa e vivace avrebbe, in questo luogo, distolto il lettore dal concetto principale, che non è il sollecito volgersi di Dante al suo Maestro, ma la profonda commozione dell'animo suo pel riconoscimento di Beatrice. Era dunque necessaria, come direbbero i pittori, una tinta neutra, perchè il concetto principale e l'effetto complessivo del quadro non fossero da un particolare secondario guasti e scemati.

Ma quando il nostro Autore vorrà che veramente s'appunti il pensiero sulle condizioni dell'animo suo turbato ed atterrito da un alto grido di sdegno mandato dai beati, nel Cielo di Saturno, alla fiera invettiva di S. Pier Damiano contro la corruttela del clero, oh! allora egli troverà bene nella similitudine del pargolo, che ricorre alla madre, e della madre che il soccorre, accenti tali d'affetto, che faranno vibrare tutte le fibre del nostro cuore, come le corde di una cetra, sotto la mano di un grande artista, quando più l'estro lo invade.

Oppresso di stupore alla mia Guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Colla sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che sei in Cielo,
E non sai tu che il Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Meravigliosa in ogni sua parte questa duplice similitudine, ma specialmente nelle parole *colà dove più si confida*, che sono ad un tempo definizione veracissima e della fiducia figliale e dell'amore materno.

Anche il Petrarca, nella sublime canzone ai Signori d'Italia, esclama:

Non è questa la patria, in ch'io mi fido?

volendo, con queste parole *in ch'io mi fido*, manifestare quel sentimento di fiducia piena e spontanea, che

ciascuno prova nel proprio paese; quell'espansione affettuosa dell'animo, che sente l'esule, ricalcando, dopo molti anni, il suolo natio; il viaggiatore, udendo in lontani paesi, su labbra non straniere, il dolce idioma materno; il navigante, nella solitudine dell'Oceano, alla vista d'un vessillo nazionale, sventolante sopra una nave, che per lui rappresenta un lembo staccato e galleggiante della patria lontana.

Ma la frase dantesca *colà dove più si confida* e per la profondità e verità del sentimento, e per l'efficacia straordinaria delle parole, e per l'accentuazione stessa del verso, ha qualche cosa di più energico ancora e di più penetrante. Sì, il cuore materno è veramente la cosa in cui *più si confida.* Ad esso noi ricorriamo bambini, giovanetti e maturi; lieti, gli confidiamo le nostre gioie; afflitti, le nostre pene; infermi, la nostra salute. Sfiduciati, esso c'infonde coraggio; valorosi ci applaude; vacillanti ci regge. Esso ci rampogna ritrosi; caduti, ci solleva; colpevoli, ci perdona. Dalle calunnie ci difende, dalle insidie ci guarda, nei pericoli ci salva. Le avversità lo ritemprano, le cose prospere nol corrompono; per tempo non si raffredda, per lontananza non si affievolisce, per morte non cessa d'amare, giacchè il suo spirito è immortale.

Tutto questo, a chi le sa intendere, dicono quelle parole *colà dove più si confida.* E se tutto questo pensassero qualche volta i figlioli, oh certo! nessuno contristerebbe mai quel gran cuore materno. Ma l'animo de' giovanetti, in quel rigoglioso svilupparsi dei sensi, in quel subitaneo destarsi degli appetiti, quasi ancora ravvolto e sonnacchioso, d'esperienza digiuno, dal dolore non purificato, è troppo spesso a quel gran

cuore involontaria cagione di dolorose inquietudini, e talora di spasimi crudeli. Quante volte, con null'altro che con inconsiderate parole, l'incauto figlio ferisce nell'anima Colei, che gli ha data la vita, o per giovanile baldanza facendo innanzi a lei pompa di idee, ch'essa crede perverse, o, in un momento di collera irriflessiva, manifestando sentimenti e propositi, che egli stesso nel suo cuore condanna. Ed allora su lui, che non sa quel che si dica, la madre volge gli occhi sospirando, con uno sguardo pieno di amarezza, di compassione e di amore. Anche questo sguardo, che si direbbe molle di lacrime, ci seppe Dante descrivere, e sopra se stesso lo fece rivolgere da Beatrice, quando, benchè rapito nel Cielo, egli continuava tuttavia a ragionare, come quaggiù ragionano gli uomini, cioè *colla veduta corta d'una spanna;*

Ond'ella, appresso d'uno pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver lui *con quel sembiante,*
Che madre fa sopra figliol deliro.

E quand'anche la madre sia costretta a rampognare il proprio figliolo, quella rampogna, per quanto severa e pungente, è tutta amore purissimo, che vuole il vero bene dell'amato, al quale potrebb'esser di ruina una mal intesa e sconfinata indulgenza.

Così la madre al figlio par superba,
. . . . *perchè d'amaro*
Sente il sapor della pietade acerba.

Ma non tutti i giovanetti crescono buoni e virtuosi; non pochi — pur troppo! — o per la falsa pietà dei

loro genitori, o per l'innata malvagità dell'animo, si volgono al male,

E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

Di costoro io non parlo; parlo de' buoni, i quali, se troppe volte anch'essi sono alla loro madre cagione d'affanno e di lacrime, non cessano però mai d'amarla e di venerarla sopra tutte le cose.

Or quest'affetto, che illumina d'un sorriso le culle, che — sacro talismano — accompagna e protegge l'uomo a traverso il procelloso mare della vita, quest'affetto reverente e sublime sarà — come Dante ne accerta — sorgente a tutti gli eletti di infinita gioia anche nel Cielo.

Irrefrenabili, invero, sono le manifestazioni di giubilo, colle quali i Beati, nella sfera del Sole, disposti in forma di due fulgidissime corone intorno a Dante ed a Beatrice, accolgono le parole di Salomone; il quale dichiara che, alla resurrezione della carne, crescendo la perfezione delle anime ricongiunte ai loro corpi, crescerà pure sovr'esse la grazia divina, e conseguentemente s'accrescerà la loro beatitudine ed il loro splendore; ma queste dimostrazioni di giubilo non tanto sono in quelle anime provocate dalla certezza di un accrescimento di bene individuale, quanto dal pensiero che di questo maggior bene fruiranno i loro padri e le loro madri; e che esse stesse potranno allora eternamente saziarsi della vista corporea di quelle persone, che, sopra tutte le altre cose, in vita, dilessero e venerarono. Così il Poeta:

Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer AMME,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;

Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri, che fur cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Il sentimento, che i moderni, con barbara parola, chiamano di *altruismo* — che non vuol già dire amore dell'altrui, ma amore per gli altri — e che i nostri buoni vecchi dicevano semplicemente di carità cristiana, appare qui elevato ad una altissima potenza, fondendosi con un altro sentimento ancora più forte e più vivo, perchè più immediato, col sentimento, cioè, dell'amore figliale. Insieme uniti, questi due sentimenti, ebbero la forza di trasformare in eroi quattro moribondi giovani estenuati dalla fame, nella penombra di una orribile carcere, quando alla vista del padre loro Ugolino, che per dolore si mordeva ambe le mani,

di subito levorsi
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia;

insieme uniti questi due sentimenti ci scuotono e ci dilatano il cuore, ci irradiano e ci innalzano la mente; nobilitano la nostra esistenza, consolano ed onorano il genere umano; mentre certe nuove teorie, che vogliono distrutta la famiglia, disseccando ogni germe di virtù, e spegnendo ogni favilla d'amore, ricaccerebbero inevitabilmente l'umanità nel buio più fitto della barbarie, per entro il quale gli uomini non co-

noscono che un ideale — il ventre —, che un vincolo — il delitto —, che una legge — la violenza.

Signori, se anche Dante non avesse dedicato alla sua genitrice un solo verso del Poema, dopo quanto avete ora udito, ben potreste tutti farvi mallevadori del suo delicatissimo affetto per lei. Negli esempî addotti trema l'anima del figlio memore delle materne carezze, ahi! troppo presto perdute: geme il cuore dell'esule, a cui è negato anche il conforto di poter onorare di lacrime la sepoltura di colei, al cui seno, un tempo, egli non ricorse mai invano; aleggia la confortatrice speranza del credente di ritrovarne un giorno, nel Cielo, non pure lo spirito, ma il corpo stesso fatto divino. Così del suo amore figliale alzò Dante, nella *Divina Commedia,* un solenne monumento, che durerà quanto il Poema, cioè fra gli uomini eterno.

Ma della propria madre egli pur fece una volta onorevole ed affettuosa menzione per bocca di Virgilio. Ricordatevi l'episodio di Filippo Argenti. I due Poeti, sulla barca di Flegias, traghettano la palude Stigia, entro la quale furiosamente si dibattono, ma non sole, le anime degli irosi. Quand'ecco farsi innanzi *un pien di fango,* dicendo a Dante: *Chi sei tu, che vieni anzi ora?* E Dante a lui: *S'io vengo, non rimango; ma tu chi sei?* Ed egli: *Vedi, che son un che piango.* E Dante:

Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Allora quel dannato stendere ambe le mani al legno,

per avventurarsi su di lui, e Virgilio prontamente risospingerlo nella *belletta negra*,

Dicendo: Via costà con gli altri cani;

poscia, abbracciato e baciato Dante, esclamare:

Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che in te s'incinse!

Nè rechi meraviglia che un atto d'ira di Dante porga occasione a così alta lode per lui e per la sua genitrice; giacchè non sempre l'ira, come vorrebbe Seneca, è da condannarsi per irragionevole e bestiale; ma qualche volta, come generosa e magnanima, è pur degna di encomio. Nobile protesta contro la viltà, l'ingiustizia e la soperchieria, aperta manifestazione d'una coscienza pura e d'un animo invitto, l'ira, in questo caso, non è se non una nobilissima forma dell'amore, che proclama alto i diritti della virtù e della giustizia conculcate. E noi plaudiamo all'atto di Pier Capponi, che strappa in faccia a Carlo VIII i patti per Firenze non onorevoli; noi baciamo la mano di padre Cristoforo, che si alza per un momento minacciosa sul capo del prepotente don Rodrigo; noi adoriamo le sante frustate, che Cristo lasciò cadere sulle spalle delle turbe, che trafficavano nel tempio; e nelle parole, che Dante si fa dire da Virgilio, noi sentiamo affermato solennemente, che quella fierezza d'animo, per la quale potè passar puro e incontaminato fra le sventure proprie e le colpe della sua età guasta e malvagia, egli, il Poeta divino, la ereditò dalla madre.

Per la qual cosa, anche noi, ponendo termine alle nostre parole purtroppo inadeguate all' altezza del tema e indegne di così eletti e colti Uditori, ripeteremo con Virgilio, parafrasando: O anima sdegnosa, anima grande, anima tenerissima,

Benedetta colei, che in te s'incinse!